

## I Commenti

## Caso Siino, un capitolo inedito del gran libro di mafie e antimafia

NICHÌ VENDOLA\*

**F**ORSE LA MATASSA dei nuovi veleni palermitani comincia a districarsi. Anche se c'è chi continua cocciutamente a fingere di non capire. Anche se c'è chi avrebbe gradito raggiungere almeno un obiettivo: o la delegittimazione della più esplosiva delle Procure, o l'implosione della figura-chiave dei «collaboratori di giustizia». In entrambi i casi, un bel colpo per quel partito trasversale (andreattiani, berluscones, gli ultras del garantismo neo-craxiano) che punta esplicitamente a disintegrare alcuni processi eccellenti e a congelare il racconto di un pentito speciale come Angelo Siino. Non è ancora possibile fare un bilancio complessivo, anche perché è tuttora in corso l'attività istruttoria dei giudici di Caltanissetta.

Ma la storia di queste settimane convulse ed anche drammatiche, segnate dal rimbalzo di schizzi di fango tra diversi apparati istituzionali, preparate da una minuziosa «campagna d'autunno» condotta dai giornali di Giuliano Ferrara, scandite da fughe di notizie e da scoop sensazionalistici, questa storia andrà riscritta per bene, ordinata nei suoi sviluppi cronologici, inquadrata nel suo contesto autentico.

Perché, nel gran libro delle mafie e dell'antimafia, essa rappresenta un capitolo inedito: ma pure - proprio come accade nei romanzi - il salto narrativo, l'accelerazione e la precipitazione degli avvenimenti, l'imprevedibilità di nuovi attori, tutto questo rende più leggibili e più razionali i capitoli precedenti.

Tante, troppe, sono le domande che tornano a girare sulla ruota (spesso inceppata) della verità. Alcune antiche, ormai di profilo storico, che riguardano il ruolo delle forze dell'ordine nella terra delle cosche, dal primo maggio insanguinato di Portella delle Ginestre alla feroce soppressione di Peppino Impastato. Altre domande rimbalzano su episodi ancora confinati in un cono d'ombra, dal fallito attentato dell'Addura a Giovanni Falcone fino ai veri «perché» della strage di Capaci, dalla demolizione del primo straordinario pool antimafia fino alla morte annunciata di Paolo Borsellino, dall'omicidio del luogotenente andreattiano Salvo Lima al suicidio cifrato del maresciallo Lombardo, dalla verminosa vicenda del tenente Canale fino a tutti i retroscena dell'arresto di Totò Riina e di quel suo covo così tardivamente perquisito.

**E** POI CI SONO le ultime domande, quelle più scabrose, che riguardano la «mafia di transizione», le bombe in trasferta di Roma e Firenze del '93, la partita che si schiude mentre tramontano, forse con qualche rapporto di causa ed effetto, la Repubblica del Caf e il comando stragista dei corleonesi.

Noi abbiamo sovente introiettato l'idea che lo scopriamento della cupola militare di «Cosa Nostra» avrebbe aperto una crisi fatale, definitiva, della mafia nel suo insediamento tradizionale. Così non è, così non può essere: perché la mafia, prima che una questione di ordine criminale, è - nella sua

radicale violenza - la vicenda di un Sud a bassa intensità di sviluppo e di democrazia, dominato da una borghesia levantina e gatopardesca. Ed oggi la mafia incrocia - oltre alle sacche di arretratezza su cui opera controllo sociale e reclutamento dei propri quadri - quel processo di modernizzazione capitalistica che, in specie dentro la trama della finanziarizzazione dell'economia, le consente di essere uno dei protagonisti non marginali dei nuovi mercati sovranazionali.

**T**UTTO CIÒ avviene in un quadro di vischiosa commistione tra economia lecita ed illecita, anzi in una perniciosa dilatazione di quell'area grigia, di confine, che rende sempre più precarie le stesse nozioni di lecito e illecito. Per cui ti ritrovi sia con gli attentati ai sindacati progressisti nel palermitano o nel reggino, sia con i brokers di mafia che danno la scalata alla Borsa di New York.

A che punto è la mafia? Ecco la domanda principe che dovremmo porci, anche per rifondare l'antimafia. Senza paura di scoprire le verità più scomode su un passato che non passa.

Che continua a presidiare «nicchie» istituzionali non ancora bonificate. Che cerca di ipotecare i nostri passi con il suo carico di ombre. Che cerca di ipotecare i nostri passi con il suo carico di ombre. Che cerca (oggi come ieri) di fermare il lavoro dei giudici e di uccidere quella confusa speranza sbocciata dal sangue di Palermo.

\*Vicepresidente Commissione Antimafia

## La destra italiana e i fallimenti del liberismo

GIANNI ROCCA

**D**A PIÙ TEMPO ormai piovono rilievi critici sulla mancanza di «cultura di governo» del Polo di centro-destra. A questo coro non si sottraggono opinionisti dichiaratamente moderati e per nulla propensi ad assecondare il programma del governo Prodi e della sua maggioranza; basti pensare all'ex ambasciatore Sergio Romano e al politologo Ernesto Galli della Loggia, i dirigenti del Polo chiamati in causa, e in particolare Silvio Berlusconi, sono soliti replicare alle accuse con toni infastiditi e sprezzanti, sostenendo di avere tutte le carte in regola e di vantare nelle loro file personalità eminenti di tale pensiero come Tremonti, Martino e Marzano, uomini che, a tutti gli effetti, facenti parte della «classe dirigente» del paese. Di opposizione o di governo che sia.

Ne conveniamo talmente che proprio al suddetto trio viene voglia di rivolgersi in questi giorni, sotto l'angosciosa impressione determinata dalla crisi economico-finanziaria dell'Asia orientale. Poiché su di essa ancora non abbiamo colto un loro giudizio pertinente ed illuminante. Non occorrerà molto spazio per ricordare, sia pur sommariamente, le componenti che hanno dato vita allo sfacelo delle cosiddette «tigri» di quel mondo così complesso e multiforme, eppur tutte e quante ferite e in ginocchio, dal Giappone alla Corea del Sud, dalla Thailandia alla Malesia, dalle Filippine all'Indonesia, con le loro banche aggressive, i loro sveltissimi grattacieli e, sino a qualche tempo fa, con gli indici produttivi e relativi profitti alle stelle.

Qual è il filo rosso che congiungeva tra loro paesi così diversi e in situazioni e contesti spesso differenti? Il «liberismo», quello da sempre sognato e propagandato dalla destra italiana. Esso si connota in pochi e qualificanti punti: 1) credito facile e a buon mercato, aperto a qualunque iniziativa; 2) assenza pressoché totale di paralizzanti vincoli e di legislazioni di controllo da parte degli aborriti «centralismi» governativi; 3) costo del lavoro privato di ogni possibile contrattazione per la mancanza di una controparte sindacale autorevole e rappresentativa; 4) ideale «leggerezza» dei bilanci aziendali e statali, per nulla gravati dagli oneri sociali propri del welfare state. Insomma, sia detto senza intenti polemici, una versione in salsa asiatica del programma berlusconiano del 1994 (e a quanto pare anche di quello odierno).

Dunque un capitalismo forse un po' «selvaggio» ma indubbiamente «libero», senza condi-

zionamenti e impacci di sorta, che, non a caso, per anni era stato portato a modello, ritenendosi le «tigri» asiatiche le degne continuatrici del thatcherismo e del reaganismo. Ma ora? Ci sono legittimi timori che le onde della crisi possano giungere con effetti devastanti anche nell'arcipelago del capitalismo «maturo», di cui l'Italia, pur con tutti i suoi limiti e ritardi, fa parte. Ecco perché conoscere l'opinione dei Tremonti, dei Martino e dei Marzano di fronte a simile maremoto non può essere scritta a pura curiosità accademica. Dappoiché essi, sin dalla costituzione del governo Prodi, hanno vigorosamente lamentato nella sua azione proprio la mancanza di una cultura «liberista», ostacolata com'era dal permanere di visioni stataliste, di eccessive pressioni fiscali, di pesanti tributi pagati al mantenimento della concordia sociale. Una strategia del tutto opposta, dunque, a quella messa in atto dalle tigri asiatiche.

Alla luce di quanto sta accadendo - e di quel che potrebbe purtroppo ancora accadere - l'azione del governo dell'Ulivo, con le inevitabili manchevolezze, assunto contorni ancora più precisi: la sua vigile prudenza, l'ossessiva ricerca dei conti in regola, la priorità attribuita al risanamento delle fondamenta economiche, l'abbattimento dell'inflazione, il consolidamento della moneta, la contrattazione con le parti sociali. Non valeva forse la pena di rimettere ordine in casa, sia pure a costo di pesanti sacrifici per la comunità, al fine di porre al riparo il paese dai possibili terremoti dell'economia globalizzata? E per placare la tradizionale diffidenza dei grandi partners europei nei nostri confronti?

È in virtù di tali scelte, difatti, che oggi con comprensibile orgoglio il ministro del Tesoro Ciampi può assicurare che nel 1998, per la prima volta da molto tempo, non saranno necessarie manovre aggiuntive, e che, anzi, grazie ad una equilibrata ripresa economica già in atto, diventano ipotizzabili minori ricorsi alla «spremuta» fiscale. Per non parlare dell'inevitabile discesa del costo del denaro.

Era dunque errata la strategia del governo ulivista? E lo è ancor oggi di fronte alle tempeste asiatiche e alle non sopite difficoltà che attanagliano economie di gran peso, come quelle della Germania e della Francia? Davvero per esser moderni ed efficienti occorre rifarsi solo alle ricette «liberiste»? Sono domande che, crediamo, possano essere ragionevolmente rivolte ai Tremonti, ai Martino e ai Marzano.

## Per il Sud non basta il cambio di classe politica

UMBERTO RANIERI

**L'**ARTICOLO di Corbi «Questione sud sotto la querchia», apparso su «Repubblica», contiene alcune semplificazioni e, a mio avviso, imprecisioni. Sia sul merito della proposta del Pds di riorganizzazione delle strutture di intervento pubblico nel mezzogiorno che sulla ricostruzione storica di posizioni della sinistra meridionalista. Anzitutto, perché liquidare come «modello neocentralista» o come riproposizione di forme di intervento straordinario l'architettura di intervento proposta? Si mostra di ricordare poco della Cassa del Mezzogiorno se, alla luce della proposta avanzata dal Pds, se ne paventa la reincarnazione. L'idea di una holding leggera e coordinamento è il contrario della ipertrofica struttura centralistica che diede vita ai plebisciti e innumerevoli organismi della Cassa. Ma sono soprattutto gli obiettivi e le modalità dell'intervento ad essere radicalmente diversi. La pretesa fondamentale dell'intervento straordinario era il suo carattere sostitutivo: l'idea che il Mezzogiorno, per decollare, avesse bisogno non di strutture di supporto o di servizio alle modalità e alle decisioni ordinarie di investimento ma di un soggetto - la Cassa appunto - che rimpiazzasse del tutto quelli ordinari. Il mercato infatti non sopportò una tale operazione di surrogazione.

L'intervento proposto oggi ha caratteri ben diversi da quelli del centralismo e della sostituitività. L'organismo di coordinamento ha la forma di una holding esile e leggera e le funzioni assegnate alle agenzie non sono quelle di surrogazione dell'intervento privato ma esclusivamente di merchant (partecipazione minoritaria al capitale) o di supporto e servizio (formazione e aiuto alla progettazione infrastrutturale). È del tutto deviante perciò la disputa che Corbi ed altri hanno creduto di individuare tra chi proporrrebbe una nuova forma di intervento straordinario e di «commissariamento dei poteri locali» e i sostenitori, invece, di uno sviluppo centrato sulla valorizzazione delle risorse interne al mezzogiorno e «affidato ad una nuova classe dirigente meridionale». La verità è che una struttura di merchant, di supporto e servizi ha senso solo se integra risorse interne ed energie private esistenti ed autonome.

Non avrebbe alcun significato logico né efficacia se volta, invece, ad una funzione di surrogazione e di commissariamento. Corbi avanza, però, un interrogativo che merita una risposta chiara: l'avversario alla riproposizione dell'intervento straordinario significa negare anche l'esigenza,

in qualunque forma, di strutture dedicate o di risorse esterne per lo sviluppo dell'area? Io ritengo che sarebbe un grave errore confondere, come spesso si fa, questi due aspetti. E del resto l'esperienza di molti paesi europei (dal Galles alla Francia alla Spagna) testimonia che dappertutto l'industrializzazione delle aree in ritardo viene affrontata anche con il supporto di agenzie dedicate e di risorse aggiuntive a quelle spontaneamente prodotte all'interno delle aree in questione.

Nella polemica di Corbi trapasare, però, una tesi diffusa in una certa sinistra radicale meridionale e che trovo del tutto infondata e semplicistica: l'idea che il ritardo del Mezzogiorno sia solo il prodotto di un limite oggettivo delle classi dirigenti meridionali. Questa tesi ha prodotto conseguenze negative che meriterebbero un ripensamento critico.

Nel Mezzogiorno è stato giustamente liquidato l'intervento straordinario ed è nata una nuova classe dirigente ma una nuova fase di sviluppo autoprodotto del Sud non si è avviata automaticamente. Segno che il problema è più complesso e va oltre la questione, pur importante, della qualità delle classi dirigenti. Quanto ad Amendola e alle battaglie del meridionalismo classico di Rossi Doria o Saraceno mi sembra davvero parziale e riduttiva la ricostruzione che Corbi ne fa.

Il presupposto di quel meridionalismo era la tesi del carattere nazionale della questione meridionale, prodotto delle caratteristiche particolari della formazione del capitalismo italiano. Non quella del sottosviluppo come effetto dei limiti soggettivi delle classi dirigenti meridionali. La polemica di Amendola verso l'istituzione della Cassa aveva due motivazioni di fondo: la sottovalutazione che egli vedeva del nodo dell'industrializzazione e la pretesa che la Cassa si sostituisse ad una politica generale e nazionale per lo sviluppo del Sud. Non so se dopo cinquant'anni, come scrive Corbi, siamo allo stesso punto. Forse, invece, moltissime cose sono cambiate anche nel Mezzogiorno. Ma certamente una lezione della stagione classica del meridionalismo rimane: il richiamo al carattere complesso e strutturale della questione meridionale che è irrisolvibile se ridotta, questa si sarebbe una concessione intollerabile alla polemica leghista, ad un limite soggettivo interno al Mezzogiorno. Forse è su questo punto che la proposta avanzata dal Pds ha un'efficace e salutare funzione di stimolo e di chiarezza.

## L'Intervista

# «Nuovi lavori nuovi diritti»

## Sergio Cofferati: «Scuola e lavoro le priorità del dopo Maastricht»

ANGELO FACCINETTO

Lavoro e scuola. Sono queste le due priorità alle quali va destinata gran parte delle risorse che deriveranno dall'ingresso dell'Italia in Europa. Sergio Cofferati non ha dubbi. Con il tema dell'ampliamento delle tutele e della rappresentanza ai nuovi lavori, l'impegno del sindacato adesso deve concentrarsi lì. Il leader della Cgil commenta il «sì» di lavoratori e pensionati all'ipotesi di riforma dello stato sociale e indica i prossimi obiettivi.

**Il «sì» all'ipotesi di riforma dello stato sociale è andato ben oltre a quello registrato nel '95 sulla riforma Dini. Che giudizio ne dai?**

«Si è trattato, come è del tutto evidente, di un risultato positivo per il sindacato. Questo risultato però va oltre il fatto d'aver raccolto un numero di «sì» maggiore di quello del '95. In un periodo di tempo assai ristretto, attraverso più di 30mila assemblee, siamo riusciti a mettere in condizione di valutare il nostro lavoro un numero di persone ancora più alto di quello che poi si è espresso col voto. E ciò è di per sé una conferma della qualità di quanto il sindacato ha fatto. Poi c'è il dato della partecipazione nel Mezzogiorno. Che è stata più alta, e anche più convinta, di quella del '95. A riconferma che l'accordo viene davvero vissuto come l'avvio della riforma dello Stato sociale e non come un semplice intervento sulle pensioni. Certo, poi bisognerà guardare con maggiore attenzione all'articolazione della discussione e del consenso, nei territori e nelle categorie, per individuare le zone d'ombra, le difficoltà, le resistenze. Ma l'aspetto più positivo è che, seppur variamente modulato, il consenso riguarda tutti i settori. Il che fa giustizia di tante polemiche».

**L'intesa è stata approvata anche in realtà che in passato hanno espresso giudizio negativo sugli accordi. E c'è stato anche il via libera dei dipendenti pubblici, dei lavoratori della scuola, i più direttamente toccati. Come lo valuti?**

«Questo è il secondo aspetto. Anche sul tema strettamente previdenziale le modifiche introdotte, che pure comportano un allungamento del periodo di lavoro per alcune categorie (compensate, per i dipendenti pubblici, con l'introduzione del tfr e della previdenza complementare), vengono percepite come eque se è vero che convincono la maggioranza degli interessati. Dalla lettura dei dati generali, emerge un apprezzamento per la complessività dell'intervento e la sua equità. È importan-

te». **Dunque il principio di equità è entrato nella coscienza dei lavoratori?**

«Sì, anche di quelli pubblici. Contrariamente a quello che da alcuni settori ostili si voleva far credere».

**Da molte assemblee di insegnanti si è però levata contro il sindacato l'accusa di essere assente sui grandi temi della riorganizzazione della scuola. È così?**

«No, non penso. E saranno i fatti a confermarlo. Prima della consultazione avevamo chiesto al governo un impegno esplicito sul tema della scuola. Ora abbiamo in calendario un incontro, il 2 dicembre, con il presidente del Consiglio e i ministri del Lavoro e della Pubblica Istruzione proprio per parlare di scuola e di formazione. È il centro della discussione credo debba essere non solo l'applicazione di quanto già convenuto, ma il recupero di un impegno per il medio periodo. Il governo deve individuare delle priorità nelle politiche sociali. Priorità che secondo me devono essere due: il lavoro e la scuola. E a queste priorità va destinato, impegnandolo sin d'ora, gran parte del «dividend» di Maastricht», cioè quelle risorse che si rendono disponibili con l'ingresso nell'Unione europea».

**L'intesa sul welfare è stata promossa dai lavoratori. Adesso cosa chiedete al Parlamento?**

«Il Parlamento, anche su queste materie, è sovrano. Nessuno lo mette in discussione. Però è importante per noi, e credo lo sia anche per lo stesso Parlamento, avere visibili l'idea di tante persone su questi temi dello stato sociale. Perché il carattere di equità e di giustizia che sta alla base di alcune soluzioni individuate, non solo previdenziali, è importantissimo».

**Intanto però ci so-**

**no forze politiche che parlano della necessità di rivedere alcuni punti e annunciano iniziative parlamentari. Cosa rispondi a queste incursioni?**

«Che la confusione andrebbe evitata. E che il governo e la maggioranza hanno il dovere di attenersi a quanto convenuto con noi. Nel comunicato conclusivo della trattativa, governo e maggioranza si sono impegnati a difendere l'intesa in Parlamento».